

GIULIA SERAFINI

LICEO CLASSICO "ALESSANDRO TORLONIA" – AVEZZANO (AQ)

CLASSE II SEZ. D

La cultura classica oggi tra valori e disvalori di un mondo sottoposto all'incombere di una nuova e subdola barbarie

"Sfilano davanti alla finestra neanche fossero automi. Né un capello fuori posto, né una domanda di troppo. Pragmatici, idioti pragmatici. Tutto ciò che importa per loro sono i dati, i fatti, le azioni. Neanche si riesce più a distinguerli dai robot che producono senza fermarsi un attimo, tanto sono privi di carattere. È tutto un comprare, vendere, apparire. E per di più, che nomi usano? Chiamano *Odisee* i loro ultramoderni modelli di automobili, *Venere* i loro profumi sintetici e *Sidera* gli osservatori astronomici. Senza conoscere realmente ciò che questi nomi significhino, perché ormai li hanno gettati nel dimenticatoio, insieme a tutto ciò che li rendeva minimamente più profondi. I personaggi che nominano, i modi di dire che usano: la loro bocca parla, i loro occhi rimangono vuoti. Questo è un mondo a due dimensioni!" gridava contro la finestra, come colto da un'improvvisa illuminazione, in mano un volume di scuola di Pin, che in ogni caso non avrebbe mai aperto. "Mi hanno abbandonato in un mondo in cui la gente non riesce a pensare in più di due dimensioni, condannandomi a un'esistenza più arida di un deserto del Sahara! E tutto per cosa? Un vetro rotto. È stato un incidente, accidenti, un incidente! E nonostante quest'ingiustizia non ho nemmeno mai parlato, ho rispettato il segreto: non una parola da queste labbra, nossignore!"

"A me sembra che tu parli anche troppo" borbottava Pin, quando non ne poteva più dei monologhi infiniti di zio Filippo. Allora si alzava dal pavimento lucido e si dirigeva verso il tavolino di metallo della cucina, dove Carla era intenta a calcolare il risultato di una qualche equazione, ma con un orecchio sempre teso ad ascoltare ciò che lo zio aveva da dire, nel caso che da un monologo polemico passasse a un'interessante storia. "Ogni giorno cambia versione del perché *l'hanno spedito qua*, ci fai caso?" "Te l'ho fatto notare io, Pin." Nemmeno alzava gli occhi dal foglio, Carla, perché aveva tredici mesi in più di Pin, era grande e lei, i grandi, li capiva.

Tutti al settore undici parlavano di zio Filippo come lo Straniero, del Matto, l'unico che fosse tornato indietro dalla Casa, nella quale era entrato così giovane che nessuno ricordava esistesse, un certo Filippo Manzi. E invece esisteva, era lo zio di Carla e Pin, e nessuno comprendeva mai di cosa parlasse. Pin e Carla tra "Il progresso al primo posto", i vestiti confezionati, pronti ogni mattina sul letto e i robot netturbini, ci erano cresciuti; invece zio Filippo trovava tutto disorientante, detestabile. "Avete bisogno di qualcosa di inutile qui, ve lo dico io!" Al sentirlo parlare tutti distoglievano lo sguardo, qualcuno sbuffava una risata, qualcun altro ancora abbassava lo sguardo, intimidito. Niente era però capace di intimidire lo zio, che continuava dritto imperterrito a sparare sentenze - qualsiasi cosa significassero. Carla gliel'aveva sentito dire, una volta. Suonava bene. Non c'erano molte cose che suonassero allo stesso modo, lì al settore undici. Gli argomenti di conversazione erano sempre gli stessi, quasi venissero scelti con precisione maniacale da un apposito armadio ogni mattina. *Che hai fatto ieri? Hai studiato? Hai provato l'ultimo videogioco messo sul mercato? Hai pensato a cosa farai dopo la scuola?* Carla si annoiava. Si annoiava a parlare di ciò che aveva fatto e che avrebbe

dovuto fare. Zio Filippo non parlava mai delle cose: parlava di storie lontane. Parlava di soldati nascosti nella pancia di un cavallo di legno, di un uomo che amava e odiava una donna e di un altro ancora che nella sua vita voleva scrivere capolavori. Narrava dei travagli di una donna che avrebbe dovuto tradire la propria famiglia per seguire il suo amato e della battaglia combattuta per l'egemonia di una terra lontana. Tutto ciò che quegli uomini e donne avevano provato, che aveva sconvolto le loro membra, scosso i loro cuori, fatto attorcigliare il loro stomaco, era lì, nei suoi occhi, nelle sue parole, musica pura alle orecchie dei due bambini. E al mattino, mentre l'autobus bianco scivolava senza far rumore sulla strada glabra e gli altri ragazzini stavano composti ai loro posti, smanettando con i loro telefoni, Carla e Pin parlottavano ad alta voce, tentando di immaginare chi avrebbe vinto una determinata guerra, come si sarebbe conclusa quella storia d'amore, se dopo la morte le loro anime sarebbero volate in cielo su carri trainati da cavalli alati, aspettando solo la sera successiva e il racconto dello zio.

“Io voglio la poesia, voglio il pericolo reale, voglio la libertà, voglio la bontà. Io reclamo il mio diritto di essere infelice!” Pin aveva gettato le braccia al cielo ululando e Carla aveva battuto le mani, deliziata, al termine di quel racconto che li aveva accompagnati per quasi una settimana consecutiva. Lo zio Filippo rideva, batteva le mani con loro. Carla ne voleva di più, sempre più. Invece la mattina era costretta ad alzarsi, andare a scuola e ad ascoltare noiose lezioni che davvero no, non le interessavano. Avrebbe preferito sapere di più su chi aveva scritto la storia della sera prima, o se Antigone, imprigionata perché aveva combattuto contro tutta la sua città così che il fratello venisse seppellito, era ancora viva, sotto cumuli di terra. “Signorina Manzi” l'aveva ripresa un giorno il robot/professore, mentre erano impegnati nella dissezione di una rana “la prego di procedere con la dissezione.” Carla aveva distolto gli occhi dai versi che le danzavano nella testa e li aveva immersi nelle iridi vuote del robot, che le si era avvicinato. “Com'è morta questa rana?” aveva chiesto. Il robot, non potendo essere altro se non impassibile, era rimasto tale, ma nella classe si era alzato un concitato borbottio incredulo. “Non riesco a capire cosa intenda”. Carla allora si era alzata in piedi. “Cos'ha provato quando è morta?” aveva gridato, aumentando sempre più il tono di voce. “Aveva qualcuno che l'amava? Magari una famiglia?” “Signorina, si sieda.” “No!” a quel punto, si era trattato di un vero e proprio grido “No, non mi siedo, perché non voglio. Ci pensate mai a cosa volete? Non parlo di vestiti o tecnologie. Parlo di voi stessi. Ci pensate mai? Ci pensate mai a cosa c'era prima del settore undici, a chi eravamo prima, a chi ha fatto in modo che arrivassimo a questo? No, non ci pensate! L'importante è vivere in una scatola di indifferenza, comprare e ridere. Andare oltre, indietro nel tempo e qui dentro” puntandosi un dito alla tempia “non vi interessa?” Aveva il fiatone, ma ora capiva perché allo zio Filippo piaceva tanto parlare per ore, riempirsi di parole, non arrivare mai al punto e cercare sempre espressioni nuove, astruse, per esprimere ciò che pensava. Era terribilmente liberatorio e adorava, adorava vedere i visi spaventati e confusi dei suoi compagni di classe, adorava i rimproveri del robot che la seguivano da lontano, mentre correva fuori dall'aula. Correva e andava da Pin, facendolo uscire dall'aula con una scusa qualsiasi, pronunciata troppo in fretta perché risultasse davvero credibile, ma cosa importava? Mentre correvano verso casa, nulla importava, perché loro avevano qualcosa in più. Sapevano che qualcuno aveva pensato che il sole venisse portato in cielo ogni giorno da un carro trainato da un dio e che il fuoco fosse stato rubato da una divinità che aveva avuto pietà degli uomini, e per questo era stato inchiodato a una montagna, e ogni giorno il suo fegato veniva divorato da un'aquila, in una tortura indicibile e senza fine. Correvano e sapevano tutto questo, sapevano

che del sentirsi liberi qualcun altro aveva parlato, aveva scritto, aveva cantato. “Toccherete con mano la poesia, il teatro! Oh, il teatro, illusione tessuta da lacrime di cristallo e risate di cera, quanto mi manca! Ricordatevi di questo anche per me”. Avevano in più degli altri le ultime parole dello zio Filippo, che per mesi aveva raccontato loro tutto quello che sapeva, tutto quello che avrebbe voluto vedere scolpito nei loro cuori, per modellarli con mille storie, mille versi, mille emozioni che non fossero l’arida mediocrità e triste banalità in cui era immerso il mondo che non fosse la Casa.

La Casa era visibile da qualsiasi parte del settore undici, ma veniva ignorata da tutti, come qualsiasi altra cosa, per citare lo zio Filippo, *che avrebbe potuto turbare la loro costruita quotidianità*. Poche persone avevano provato ad entrarci, persone che erano guardate allo stesso modo in cui al settore undici si facevano beffe di zio Filippo e la cui scomparsa non era stata approfondita più di tanto. Nessuno ne era mai tornato, tranne lo zio, che però si rifiutava di parlare di ciò che nascondeva. Si trovava alla fine della strada che portava alla cima del monte, che nessuno aveva mai visto, poiché coperta costantemente da una fitta nebbia. Non era possibile vedere nemmeno il tetto della Casa, nemmeno da vicino. Testimoni Carla e Pin, a destinazione dopo una lunga corsa senza un attimo di respiro. L’edificio era interamente in legno e profumava, un profumo dolce di legno bagnato, con piccole finestre sparse in maniera perfettamente simmetrica, contornate da piccole colonne che sembravano essere state aggiunte successivamente, quasi per voler tramandare qualcosa con quella piccola nota stilistica. Carla aveva fantasticato di tetti di tegole rosse, rosse come i capelli di Pin, come quelli di cui parlava zio Filippo, ma non se ne scorgeva la fine. E ora avevano un po’ di paura. “La paura è ciò che rende gli uomini eroi” aveva mormorato Pin, prendendo un respiro e bussando con forza. Carla era saltata in avanti, tentando di fermarlo, senza risultato. Così erano rimasti immobili, guardandosi uno eccitato e l’altra spaventato, alla soglia della porta della grotta di Trofonio. Di una strega. No, di un vecchio gracile che sorrideva a stento, come se le troppe rughe che gli segnavano il volto avessero un peso insostenibile, se non per la sua voglia di sorridere ai nuovi Hänsel e Gretel giunti alla sua porta. “Oh, bambini, che gioia! Entrate, entrate, non prendete freddo!” Aveva detto agitando le braccia in una giacca troppo grande ed invitandoli alla loro meta. Si erano guardati un attimo, per poi precipitarsi dentro. Carla aveva scommesso che non si sarebbe mai più annoiata. La Casa non aveva un tetto. Si sviluppava come un’enorme scala a chiocciola su infiniti piani di piattaforme lignee attorno a un imponente tronco di albero, schizzato di vernice in più punti e pieno di poster, post-it e cartelloni colorati. Le pareti altro non erano che enormi scaffali di librerie di cui non si riusciva a scorgere una fine, straripanti di volumi, libriccini e dizionari tanto che sembravano poter esplodere da un momento all’altro, ma nessuno ne sarebbe stato scontento, e avrebbero tutti allargato le braccia, accogliendo le parole che sarebbero piovute dai rami di quel generoso albero. C’erano almeno due centinaia di persone, sui piani visibili da quello più in basso. Alcuni stavano sdraiati sul pavimento, in silenzio, sfogliando grossi volumi. Altri stavano radunati in cerchio, discutendo tra loro, con la forza dovutamente pacata nel sostenere le proprie convinzioni. Carla riusciva a scorgere un gruppo di buffi ragazzi, in parte con i capelli colorati, che, infagottati in anacronistiche vesti, declamavano le battute di una storia lontana, ridendo e piangendo e facendo tornare alla vita quelle pagine impolverate. In un angolo, addirittura, vi era appoggiato un pianoforte, suonato timidamente da un trentenne con una benda sull’occhio. Ovunque vi erano colori, espressioni, nomi che Carla non aveva mai sentito, ma che sentiva di amare, come se Omero e Ovidio

fossero i peluche senza i quali non riusciva ad addormentarsi da piccola e che, una volta cresciuta, aveva accantonato in un angolo, senza mai dimenticare realmente chi fossero e quante storie le avevano sussurrato nell'illusione di un sogno. "Perché siete tutti qui? Perché non fuori?" aveva sussurrato, quasi sull'orlo del pianto "Perché avete lasciato che di là perdessero tutto questo?" Il vecchio aveva sospirato, tristemente. "L'umanità è maledettamente egoista, bambina mia. Quelle che abbiamo noi qui sono tutta la storia, la filosofia, la letteratura che lei stessa ha creato negli anni e di cui era profondamente innamorata. Era un amore ricambiato, sai, ma non tutte le storie d'amore finiscono bene. L'umanità faceva volteggiare la cultura classica tra le sue braccia come un'amante, in una danza che dura tutta la notte e tutta la vita. La bellezza è però un'arma a doppio taglio, devi sapere, e l'umanità si è spaventata. *Gli uomini son pavidì, e hanno paura delle imprese difficoltose.* Più andava avanti, più la donna che stringeva tra le braccia invecchiava, ma sembrava sempre più bella. Nonostante questo, l'umanità ebbe paura: avrebbe passato tutta la vita solo danzando con lei e questo non andava bene. Pensò di allontanarla da sé, cominciò a non andare più agli appuntamenti, a dedicarsi a ciò che le sembrava utile, a riempirsi la mente con felicità effimere che non durassero più di qualche secondo. Trascurava la sua amata, trascurava le loro chiacchierate al chiaro di luna, le loro discussioni, i racconti che lei le dedicava per conciliarle il sonno. Così lei è rimasta in un angolo, dimenticata. L'umanità se ne dimenticò, persa in mille cose pratiche, in mille nuove e innovative scoperte. Nelle multinazionali. Oh, che odio, le multinazionali! Ma qualcuno non si dimenticò di lei. Mai. Guardati intorno. Siamo qui da due generazioni, esiliati da un mondo che ha preferito vivere una banale vita di azioni preconfezionate piuttosto che rischiare amando qualcosa di terribilmente bello e pericoloso, temendo di non trovare più un posto nel mondo, se fosse rimasta a danzare. Ma un giorno, un giorno, si renderanno conto che ciò che noi custodiamo è in tutto quello che fanno, nei modi di dire che usano e che hanno lo stesso suono di tuffi a vuoto nell'aria. È già successo altre volte. Siamo sempre tornati, perché l'umanità è un'amante terribilmente indecisa, ma torna sempre, bambina mia. Sempre".